

Jefferson T. Parker, *Sicarios. La frontiera che brucia*, traduzione di Claudia Valeria Letizia, Roma, E/O edizioni, 2011, 417 p., euro 19,50

Sicarios è l'ultimo thriller di T. Jefferson Parker, unico autore statunitense a vincere tre Edgar Award. La narrazione si svolge lungo la frontiera per antonomasia: confine tra Stati Uniti e Messico, lembo di terra tra i cosiddetti primo e terzo mondo, terreno di scambi illeciti, luogo privilegiato dell'*ethos* postmoderno, crogiolo delle contraddizioni del capitalismo, dei movimenti di persone e del consumo dei corpi. «Povero Messico, tanto lontano da Dio e tanto vicino agli Stati Uniti», ebbe a dire il dittatore Porfirio Díaz a cavallo fra il XIX secolo e il XX.

Quante storie si possono raccontare dalla e sulla frontiera: un *aide-mémoire* del tardo capitalismo, commenterebbero Roberto Bolaño e Fredric Jameson, adeguatamente mischiati.

Qual è la storia di Jefferson Parker, quindi? Un grande classico della fantasia massimalista dei *gringos*? Poliziotti infiltrati, traffici di armi e droghe, doppiogiochisti, corrotti, spietati malavitosi sono tutti presenti nelle pagine di Parker, intrecciati in una rete complessa di scambi e interessi. Allo stesso tempo non può mancare l'atavica lotta tra il Bene e il Male, struttura portante della nostra visione del mondo.

Il male di Jefferson Parker si rivela un gioco intrigante per il lettore. Il problema è il comportamento di Sean Ozburn, agente statunitense infiltrato tra narcos e mafiosi; i suoi metodi sono, sin dall'inizio del romanzo, "malsani". Ozburn si convince di una missione divina, della necessità di evadere regole e procedure della polizia statunitense; diventa violento, sanguinario, allucinato, ricordando a tratti il Kurtz di *Cuore di tenebra* (o *Apocalypse now*). Gioca da solo contro scagnozzi e traditori (inutile aggiungere che vince sempre); consuma furiose notti di sesso con la moglie Seliah – ovviamente bellissima, brillante, coraggiosa.

Una profonda antipatia per il superomismo spicciolo potrebbe generarsi nel lettore. Eppure, Jefferson Parker riesce a confondere le acque; una lieve perplessità invade il lettore e un fremito gli percorre la spina dorsale: il ricordo di *Dal tramonto all'alba* di Robert Rodríguez è ancora doloroso. Di nuovo, perdiamo il riferimento culturale a cui veniamo indirizzati. Parafrasando un commento di Borges ai racconti polizieschi di J.K. Chesterton, Jefferson Parker sostituisce l'horror paranormale di Rodríguez con una soluzione di questo mondo. Non la svelo, accenno a una questione virale. Per il resto, lascio il piacere della lettura, e del disorientamento, al lettore.

Andrea Pezzè